



Scorrettamente tuo...

- di Tano Lisciandra

Cinquemila case in fila per due

Triscina. Quanto era bella Triscina. Sole. Odore di mare. Vento salmastro. Rovine greche. Dune di sabbia per chilometri, fino a Tre Fontane. Il fiume che, sfinito, si ferma appena prima di raggiungere il mare. Canneti. Odore di terra. Ciuffi di foglie di vite bassi, a proteggere enormi grappoli d'uva bianca, adagiati in piccole conche di sabbia. Luce accecante e ombre scurissime. Quanto era bella Triscina.

Improvvisi affiorano in me i ricordi, mentre leggo l'articolo *sull'Italia da Non Condonare*, di Gian Antonio Stella, sul Corriere della Sera del 24 settembre, che parla proprio di questo luogo, a me così caro. Ne sono sicuro, lì, in quel luogo, ha preso forma la mia idea di paesaggio mediterraneo, di vita libera. Per me, una sorta di primo amore, tanto intense e desiderate erano le emozioni che mi riempivano la testa e il cuore.

Da bambini, il papà, che veniva di lì, ci portava in vacanza a Selinunte, quattro case, un porticciolo di pescatori, dove ogni mattina si svolgeva l'asta del pesce pescato la notte, e, sulla spiaggia, poche capanne di legno, messe su alla bell'e meglio dagli amanti del mare, usate come spogliatoio, deposito, a volte, anche, come ricovero notturno.

A volte, di mattina presto, salivamo su una barca che, dopo aver superato il promontorio, sopra al quale si ergevano i grandi templi greci dell'antica Selinunte, ci sbarcava appena oltre la foce del fiume Modione, sulla sabbia già calda. Attraversavo di corsa la spiaggia deserta e mi fermavo ad aspettare gli altri all'inizio del folto canneto, tanto oscuro che un po' mi impauriva. Proseguivamo, poi, in fila indiana, facendoci largo tra le alte canne che si chiudevano sopra di noi. Finalmente, dopo una breve camminata, che a me però sembrava non finire mai, appariva la luce bianca della piccola radura sabbiosa, coltivata un po' a orto e un po' a vigna. Sotto il portico della piccola casa, ci stava aspettando mio zio che passava lì, in campagna, con la famiglia, la calda estate siciliana, dormendo sulla terrazza, come allora usava.

Certo, ho saputo, ho visto che si costruivano case una addosso all'altra, senza interruzione, fino ad occupare tutto lo spazio disponibile. Ho anche sofferto per quella violenza selvaggia, oltraggiosa, senza amore e senza pietà sul canneto, le dune, le rovine. Sul mio primo amore, fragile e indifeso, calpestato da più di cinquemila case nanerottole, sghignazzanti e deformi. Sì, hanno costruito più di cinquemila "villette", dando fondo alla più sfrenata fantasia: una mostra campionaria dell'ignoranza e della volgarità, un'orrenda disarmonia di bruttezze diverse.

Mi sono anche chiesto, però, se un ipotetico viaggiatore del tempo, che avesse visto la laguna veneta, il golfo di Genova, la costiera amalfitana, nel loro stato naturale, avrebbe provato lo stesso disgusto nel vedere Venezia, Genova, Amalfi, dopo la loro costruzione. Certamente no. Avrebbe anzi provato un'emozione più forte di quella di prima. Gli uomini sono capaci di creare bellezza, quando costruiscono con amore, cultura, intelligenza.

I costruttori delle cinquemila casette di Triscina hanno dunque una colpa ancora più grave di quella di aver infranto la legge urbanistica. Il loro vero reato, aggravato dal fine di assecondare un desiderio superfluo, per il quale meriterebbero di essere esposti uno per uno alla berlina, è quello

di aver provocato un danno irreversibile all'umanità, privata, per sempre, di godere delle bellezze naturali di Triscina e costretta a subire l'oltraggio di quelle vergogne esibite senza pudore e ritegno.

Di questo stesso reato, del resto, molti altri si sono macchiati. Sempre per restare nel campo dei ricordi personali, qualche anno fa siamo stati indotti a passare le nostre vacanze estive in paesino sulla costa pugliese. Siamo andati a finire in un quartiere di un centinaio di casette a schiera, addossate le une alle altre, in lunghe e fitte file parallele. Tutte *geome-tristamente* uguali. Ogni metro quadrato era stato asfaltato: le strade, i pochi parcheggi, anche gli spazi avanti e dietro le villette che di solito sono utilizzati a giardini, per quanto *bonsai*. Non un albero, non un filo d'erba, non un pomodoro. Probabilmente questo quartiere, realizzato come seconda casa da gente che aveva la residenza stabile nei paesi dell'interno, era conforme agli strumenti urbanistici, forse aveva la fogna, di sicuro ci arrivava l'acqua potabile. Era però ancora più brutto e invivibile della nuova Triscina. Ve lo assicuro. Credetemi.

Se offrire il perdono ai costruttori di Triscina in cambio di un piatto di lenticchie appare ai nostri occhi insultante, immorale, ingiusto, altrettanto doloroso e iniquo ci sembra tollerare la permanenza delle brutture del paese pugliese, che preferiamo non nominare perché (ahinoi!) partecipe di una famiglia assai numerosa, con fratelli e cugini sparsi un po' ovunque lungo le coste del Belpaese.

Tolleranza zero contro i reati di *imbruttimento doloso o colposo* del Belpaese. **Niente perdono, niente condono.** Applicazione, anzi, della legge del "*contrappasso*", attraverso l'istituto del *domicilio coatto*. Si costringano i proprietari di queste case a viverci non soltanto nella breve stagione estiva, ma tutto l'anno, per anni e anni, finché, ne siamo sicuri, chiederanno essi stessi, in cambio della liberazione, di demolire, a loro cura e spese, quanto hanno ignobilmente costruito.

Scorrettamente tuo

Tano Lisciandra